

POSTILLE.

CIÒ CHE LA FILOSOFIA NON DEV' ESSERE. LA FILOSOFIA TENDENZIOSA. — Ben si giustifica il fastidio verso la filosofia accademica, che maneggia concetti morti, spoglie vuote del contenuto di esperienza che un tempo le animava: il filosofare, decaduto a esercizio di mestiere. Ma non per questo bisogna darsi poi in braccio di quell'altra filosofia diventata cosa pratica, che parteggia nel contrasto delle passioni e nelle lotte sociali e politiche, e, sotto specie di affermare l'universale verità, predica uno o un altro particolare atteggiamento volitivo, uno o altro modo di azione, uno o altro più o meno mirabolante ritrovato di salvezza della società o del singolo individuo.

E nondimeno colà corre il volgo, e questo il volgo chiede ai « filosofi », e gli equivoci filosofi che questo somministrano sono avidamente ascoltati, e plauditi e portati al cielo. « Filosofi di moda », come poi vengono chiamati, e passeggeri con la moda; ma non si che i compilatori di storie della filosofia non raccolgano sovente nei loro quadri quelle mode smesse, come se stessero sulla stessa linea delle ricerche critiche e dei concetti speculativi, che dovrebbero fornire l'argomento proprio a quelle storie.

Consiglierei di compiere il lavoro di sceverare nelle storie della filosofia tutto quanto filosofia non è, e, sotto quella mentita sembianza, fu invece manifestazione di passioni e di bisogni pratici, di umori individuali e sociali, di ricercate utilità, di capricci, se non anche, a volte, di lustre a servizio del proprio e dell'altrui utile e capriccio. Senza dubbio, anche nei grandi e genuini filosofi si avverte talora qualche prepotenza della pratica sulle loro menti; ma questo, di solito, non è più che un incidente, che non penetra nella sostanza dell'opera loro critica e speculativa. Negli altri, invece, nei filosofi « tendenziosi », la tendenza pratica è la sostanza stessa del loro dire e del loro apparente teorizzare. Quanto più un filosofo si è innalzato di sopra la unilateralità della pratica, tanto più si muove nella sfera della filosofia; e quanto più rimane immerso nel sentire e fare pratico o vi si spinge al fondo, tanto meno appartiene alla storia del pensiero, e tanto più tenue o prossimo al nulla è il suo contributo filosofico. Non intendo anticipare in pochi tratti le conclusioni della indagine che ho raccomandata come da tener sempre presente; ma, senza soffermarmi su quel che già chiaramente dicono per questa parte le scuole filosofiche della decadenza greca e romana, e sui varii abiti

pratici da esse propugnati o sulle varie fughe che proponevano dalla politica e dal mondo, mi piace richiamare l'attenzione, come a singolare esempio e che ci tocca più da vicino, alla corruttela della scuola hegeliana dopo il 1840, nella cosiddetta « sinistra », nella quale concorsero uomini di scarsa disposizione e mente speculativa (scarsa in tutti essi, anche nel Marx, del quale è stato oltre il merito esaltato il vigore filosofico), e accesi e convulsi di azione demolitrice, socialista o anarchica che fosse. Il Marx per l'appunto, invece di « comprendere » il mondo, si proponeva di « cangiarlo »; e la storia tramutava in un apologo del suo presente bramare e volere, e la storia delle filosofie e delle religioni in una sequela di camuffate tendenze economiche e di classe. La scienza stessa dell'economia, matematica e neutra qual'è di sua natura, egli distorse a difesa e offesa di particolari ordinamenti economici. Pure, egli fu allora uno tra i molti; e tra i molti suoi compagni conviene ricollocarlo e quei molti osservare nel loro pratico eretismo e nella loro povertà speculativa. Al tipo di pseudofilosofo, allora spiccatamente foggato, si lega altresì Federico Nietzsche, che si nobilita in confronto di quelli per la sua sincera quanto tormentosa e aberrante ansia morale e per i suoi fulgori di poeta, ma che, nondimeno, se deprime valori spirituali ed espresse ideali di rapacità e di ferocia, non stabilì nessun filosofema che valga: nella storia della filosofia come scienza egli, quando non riecheggiò motivi della filosofia romantica, rimase quasi affatto sterile. Quel tipo, infine, si prosegue ai giorni nostri, soprattutto in Germania ma anche qua e là fuori della terra tedesca, in filosofi apocalittici o apostolici, che saranno bensì segni dei tempi ma non sono segni del pensiero, e, come segni dei tempi, stanno nel piano di tutte le altre manifestazioni pratiche della vita contemporanea, che essi non superano e nella quale perciò non possono introdurre il lievito benefico della verità. Sono, dunque, le loro costruzioni pseudoteoriche, non filosofia ma materia, pari a ogni altra materia di vita, della quale la filosofia non potrà fare altro che abbassarla a oggetto delle sue indagini e meditazioni.

Il rifiuto della esangue filosofia accademica importa, senza dubbio, l'esigenza che la filosofia deve sempre aprirsi alla vita dei propri tempi e prenderla in sé come materia che essa vince con la forma, con la critica e col pensiero; ma non già poi riceverla e serbarla nella sua immediatezza e aggravarla di altra mole rude e indigesta. Vincerla con la forma, « cassarla con la forma »: che vuol dire convertirla in altro e di più elevato, superare le determinazioni in uno o altro senso unilaterali, per attingere l'« indeterminazione », ossia « la determinazione in tutti i sensi insieme », che è il pensiero dell'universale.

Come si scorge dalle stesse formole qui adoperate, che sono le medesime della scienza estetica, la filosofia ha in comune con l'arte la distinzione e opposizione verso il pratico; e a quel modo che, per conseguire la classicità, l'arte respinge da un lato il vuoto classicismo e dall'altro l'informe passionalismo o romanticismo, anche la filosofia respinge

l'accademismo da una banda e dall'altra la tendenziosità di qualsiasi sorta, il vacuo e il mal pieno.

E se la poesia si afferma unicamente nel verso che suona e crea, nell'opera che è insieme trepida e serena, in quella che muove gli animi a esclamare: « Bello! », e l'uomo di gusto e il critico esperto non si lasciano nè sedurre nè stordire dal delirio e dal patetico degli affetti, in qual modo si riconoscerà la filosofia genuina in mezzo a quella che ne usurpa il nome e che al volgo piace?

Il modo è semplicissimo: domandar sempre quali teorie di logica, di etica, di estetica o di altra parte della filosofia (una filosofia, così in generale, non esiste, come non esiste un corpo che non sia i suoi organi e le sue membra) il filosofo, che si toglie in esame, abbia, proseguendo il lavoro secolare del pensiero, corretto, svolto, escogitato: quali problemi nuovi si sia proposti e abbia risolti. Queste risoluzioni di determinati problemi, sorgenti nelle varie specificazioni dell'indagine filosofica, corrispondono di tutto punto alle opere belle dei poeti; sono i « poemi » dei filosofi, e si chiamano, per esempio, il « concetto » di Socrate, la « sintesi a priori » di Kant, la « conversione del vero col fatto » di Vico, la « dialettica » di Hegel: acquisti perpetui dell' mente umana. Un pensatore che non abbia appurato alla vita del pensiero un suo problema formulato e risoluto, piccolo che sia o sembri, non è un pensatore, ma o un accademico che ripete e tagliuzza e ricombina i pensieri già trovati, o un uomo passionale e fantastico, che offre altrui le sue commozioni, appetizioni e immaginazioni. — Quale bella poesia ci ha data? — è la domanda che soglio fare quando mi si loda un poeta. — Quale nuova proposizione di logica o di etica o simile ci ha insegnata? — è la domanda che soglio fare dinanzi allo scrittore di cose filosofiche. E, circa il poeta, mi accade spesso di osservare che i lodatori a quella domanda si confondono e non sanno additare nessuna poesia che essi stessi possano considerare veramente bella. E se, circa il filosofo in questione, mi si risponde che egli propriamente non ha modificato e accresciuto in nessun punto nè la logica nè l'etica nè altra parte del patrimonio della filosofia, ma che è pieno di fuoco, che scuote l'animo, che lo esalta, lo colpisce, lo atterrisce, e in altri vari modi suscita interessamento, io replico che, poichè si discorre di filosofia, di colui non m'importa niente, e io lo reputo per questo riguardo un chiasone, che viene a disturbare il mio lavoro.

Con questa misura, che è la sola buona, che è dato non solamente liberarsi dai chiassoni del presente (dei quali, sebbene io li conosca, mi giova tacere i nomi), ma anche restringere assai l'importanza di scrittori che occupano un indebito spazio nella storia della filosofia, alla quale poco o nulla hanno realmente conferito di nuovo e proprio (metterei tra questi il predicatore di pessimismo e di rinunzia, lo Schopenhauer). E, per converso, rendere giustizia ad altri o ignorati o trascurati o poco pregiati, che, senza innalzare fastosi edifizii di cosiddetti

sistemi nei quali pietre e cemento erano forniti dal sentimento e dall'immaginazione, modificarono i pensieri degli uomini e furono i veri autori o i preparatori dei grandi rivolgimenti mentali e dei grandi avanzamenti: nel che avverrà più volte, rispetto alle storie ordinarie e convenzionali della filosofia, di rammentarsi del detto: « i primi saranno gli ultimi e gli ultimi i primi ». La filosofia, come la poesia, deve essere sempre (e segnatamente nella burrascosa età che stiamo vivendo e soffrendo) revocata al severo criterio della sua « classicità », che si è detto quale sia.

B. C.